

L'idioma molesto degli autori razzisti

Ne parla oggi a Trieste Bruno Pischedda

di ELVIO GUAGNINI

Questo libro di **Bruno Pischedda**, professore all'Università statale di Milano, presenta i risultati di un'indagine su un tema drammatico e inquietante. **"L'idioma molesto. Cecchi e la letteratura novecentesca a sfondo razziale"** (Torino, Aragno, pp.313) è il tema di cui l'autore parlerà oggi alle 17 nella sala conferenze della Biblioteca Statale (Largo Papa Giovanni XXIII, 6). L'incontro è organizzato dalla Sezione Lettere del Circolo della Cultura e delle Arti. Il tema del libro è l'"idioma molesto", quella forma di "idioma culturale" ("un complesso di credenze, immagini stereotipe, stati d'animo" che si traduce in ideologia orientata a un traguardo politico, afferma l'autore) che - nel caso di questa indagine - riflette pregiudizi di carattere razziale (antisemitico, antinegro o di altro genere). Pregiudizi verso ciò che è ritenuto differente, diverso, altro, rispetto ai valori presupposti come propri della tradizione di chi elabora questo rifiuto. Le leggi razziali del 1938 - che allineano l'Italia fascista alla Germania nazista - avrebbero rappresentato l'istituzionalizzazione, con tutte le tragedie che ne seguirono, di un atteggiamento presente, in forme e con consapevolezza diverse, anche in precedenza.

Il libro di Pischedda, che è una ricerca dettagliata su Emilio Cecchi scrittore e critico, figura eminente del primo Novecento italiano, si allarga a discorso di carattere più ampio e coinvolge - tra gli altri fatti - la politica, le istituzioni culturali, il giornalismo, l'editoria, definendo la persistenza, l'incremento, l'istituzionalizzazione e le conseguenze tragiche di tali

pregiudizi. Cecchi, secondo un'opinione comune della critica e della storiografia letteraria (condivisa anche dall'autore di questo libro) è stato uno scrittore di qualità, dal punto di vista tecnico e stilistico ed è considerato un maestro della prosa d'arte e dell'elzeviro ma anche un considerevole scrittore di viaggio, critico letterario, studioso della letteratura inglese e americana. Ed è proprio dallo scrittore di viaggio (in particolare negli Stati Uniti, Messico, Libia, colonie portoghesi in Africa) che si muove questa ricerca rilevando la contraddizione tra l'informazione precisa, la lucidità delle conoscenze, la perizia dello stile e - da un altro lato - l'atteggiamento di uno scrittore legato a una visione umanistica di stampo conservatore che, con le sue chiusure, gli impedisce di cogliere il senso della diversità dei mondi incontrati (per esempio, di fronte alle donne che lavorano e all'emancipazione femminile). Per non dire dei pregiudizi nei confronti degli ebrei o della popolazione nera, e della sottolineatura (per esempio) della necessaria difesa delle "comunità e gruppi americani" per l'aumento di flussi migratori di "stirpi più prolifiche, aggressive e tenaci" e di una "scarsa propensione riproduttiva dell'élite bianca dominante".

Pischedda considera la lucidità con cui Cecchi parla della violenza, anche razziale, ma anche - da un altro lato - i pregiudizi affioranti da notazioni su un mondo sentito come estraneo: «Musiche come il blues e il jazz, danze maliose ed equivoci luoghi di ritrovo come il Cotton club favoriscono una doppia e più arrischiata mescolanza, di classe e di razza... 'Si tratta - dice - d'una corruzione reciproca, fra servi e padroni'». Accanto alle pagine del viaggiatore degli anni Trenta, vengono ricordati anche appunti privati già degli anni precedenti la Prima Guerra dove emergono pregiudizi come questo: «Ebrei, non hanno

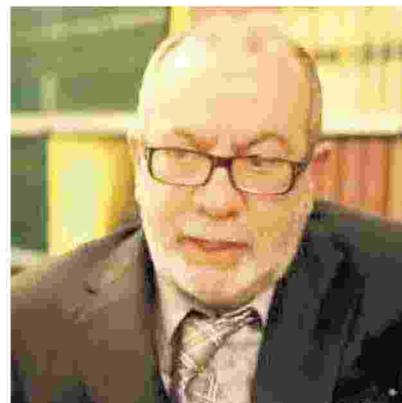
accettata la tradizione cristiana, umana, spontanea; devono accontentarsi (è questa la maledizione) di soprassalti di verità mozze... Obbligati a un processo infecondo, contro natura... Allora: almeno potenza dell'oro: circolazione chiusa in mano loro: banchieri. Infecondità. Estetismo».

Il libro passa in rassegna le fonti di tali atteggiamenti: dal Weininger di "Sesso e carattere" che aveva affascinato non pochi vociani - negativo nei confronti degli ebrei e delle donne - a Renan, a Huston Stewart Chamberlain, a Boine, a quel monsignor Benigni organizzatore di un centro di informazione sugli ebrei poi al servizio del regime, a Gohier e Gobineau.

Firmatario del Manifesto Croce, nel 1925, degli intellettuali antifascisti, Cecchi avrebbe poi cercato di recuperare e di avvicinarsi al regime per aderirvi, prima dell'elezione ad Accademico d'Italia e della partecipazione a Weimar - nel 1942 - al convegno dell'Associazione europea degli scrittori, dove tenne un discorso dove considerava gli sviluppi dell'ultima letteratura d'Italia dal "capostipite statuario" Carducci alla prosa d'arte sotto il segno della "classicità mediterranea, italiana e greco-latina"; e dove mancavano - "evidentemente per motivi razziali" - Moravia, Saba e Svevo. Ma la ricerca di Pischedda è anche più ricca, considerando il difficile rapporto con Vittorini nella pubblicazione di "Americana" (1942) e il periodo del declino di Cecchi nel secondo dopoguerra, l'imbarazzo di alcuni suoi critici e difensori, la persistenza di pregiudizi nei suoi scritti. Un libro necessario, questo, che offre anche il modello per altre possibili ricerche che si potrebbero fare su tanti altri scrittori o situazioni o aspetti del problema ai quali - qui - il libro, già ricco di dati, si limita necessariamente ad accennare.

ANTISEMITISMO DI UN CRITICO

Il docente dell'Università statale di Milano ha studiato l'opera di Emilio Cecchi e i suoi pregiudizi nei confronti degli ebrei



Bruno Pischedda, docente all'Università statale di Milano



© RIPRODUZIONE RISERVATA